

“*Critica del Giornalismo*”, “*Ipotesi di Rifondazione*” e messaggi nella bottiglia

Cristina Cecconi

Università degli Studi di Perugia-Itàlia
cecconi@techinfor.it

Resumo: Neste artigo, com um formato diverso dos demais, e, além disto, escrito e publicado em língua italiana, a jornalista Cristina Cecconi, a partir da narrativa de episódios de sua formação profissional, discute a respeito da crítica do jornalismo e hipótese de refundação desta área do conhecimento e campo de aplicação.

Palavras-chave: jornalismo; crítica do jornalismo; hipótese de refundação.

Abstract: In this article, with a format different from the others, and, moreover, written and published in Italian, journalist Cristina Cecconi, from the narrative of episodes of their professional training, discusses the critical respect of journalism and refounding of this hypothesis area of knowledge and scope.

Keywords: journalism, criticism of journalism; hypothesis refounding.

71

1 Introduzione

La storia e l'attualità del mio rapporto con il giornalismo beneficiano sin dall'origine – lo ammetto – di alcuni grandi privilegi.

Il primo ha a che fare con i distinguo che al riguardo seppi fare sin da quando – oltre trentacinque anni fa – ho pubblicato il mio primo articolo sulle colonne di un quotidiano nazionale, neanche diciassettenne, ancora liceale. Ci fosse stato un altro modo per garantire il maggior raggio d'azione possibile ai contenuti che quella notte volevo raccontare – contenuti ai quali tenevo molto più di qualunque contenitore – l'avrei cercato e magari preferito: ma non mi venne in mente niente di meglio o altrettanto abbordabile, ovvero alla portata del 'saper fare' di quella mia adolescenza. Niente miti né miraggi, nessuna enfasi del ruolo. L'aurea del mestiere – che invece

per lo più faceva strage, come quello, all'epoca, dell'hostess – a me lasciava del tutto indifferente. A fare la giornalista, insomma, neanche ci pensavo. Ma ci tenevo un mondo a poterlo salvare, il mondo; questo sì: a cominciare da quei coetanei, tanti, sconosciuti, lì fuori la porta, ai quali quella notte volevo in tutti i modi dire di smettere. Smettere con le droghe di allora (ideologie politiche totalizzanti, estremismi), smettere con le rivoluzioni fatte 'fuori' per non sapere niente di come si era fatti 'dentro'.

Si tratta, in questo caso, di un privilegio che, crescendo, negli anni, confesso di aver dovuto difendere non poco, tra me e me – fra certezze che vacillavano e fuorvianti sensi di inferiorità – da tanti specchi per allodole che, via via, l'esercizio della professione ha poi disseminato, insidiosi, lungo la mia strada.

2 Un'altra mia grande 'fortuna'

Potevo comunque contare – altra grande 'fortuna' che invece non è mai venuta meno ed anzi è stata sempre un viatico potente – sull'ancoraggio di un sistema di valori speciali. Valori in virtù dei quali non c'era contenitore che potesse averla vinta sui contenuti. E non c'erano contenuti che potessero evitare di fondarsi sul rigore degli studi, sullo spessore della cultura e della formazione, sull'approfondimento al di là delle apparenze e dei luoghi comuni. Una scuola di giornalismo, di politica e di vita, che in quei primi anni '70 per me ruotò intorno ad un partito, piccolo ma decisivo nella storia moderna del mio Paese, da sempre considerato – da qualunque sponda – un paradigma dell'Italia migliore. Un partito che difficilmente un sedicenne, in effetti, troverebbe attrattivo: con quella sua connotazione di élite; quella sua storia quasi secolare che rimandava a quando ancora il Partito Repubblicano (PRI) del secondo dopoguerra si chiamava Partito d'Azione, con uno stesso *imprinting* di borghesia intellettuale. Lontano dalle piazze (dove invece all'epoca era d'obbligo fare massa per potersi qualificare come 'giovane del tempo'). Severissimo con quella non-cultura sessantottina e post-sessantottina d'importazione che purtroppo stava distruggendo la cultura e non solo, anche in Italia. Un partito lontanissimo dai dogmatismi d'ispirazione cattolica o marxista. Isolato avamposto di quella visione laica della politica che impone di ricercare la soluzione ottimale – quella realisticamente praticabile per il bene comune – nelle concrete, contingenti coordinate del problema in situazione, piuttosto che mutuarle da un astratto 'catechismo'. Un partito che, a quella che è la mia Patria, ha dato alcuni dei suoi Padri più nobili: a cominciare da una figura come Ugo La Malfa; costituente e poi parlamentare e ministro; in gioventù

redattore della Enciclopedia Treccani⁴⁹; nel '47 rappresentante italiano all'interno dell'FMI (il Fondo Monetario Internazionale); economista superiore e lungimirante; "il riformista moderno", un "protagonista fuori dal coro" (come è stato definito); pioniere di un europeismo che ancora l'Europa non è mai stata capace di costruire; acerrimo difensore dell'italianità tutte le volte che occorreva difenderla anche nelle crisi della sua valuta, come ancor oggi dovremmo saper fare. Autore di quel decreto sulla liberalizzazione degli scambi che dette la stura al *boom* italianissimo degli anni '60. Presente e attento quando, al convegno di studi (economici) promosso per festeggiare il 70esimo del Movimento giovanile del partito, fui proprio io ad aprirne i lavori, neanche diciassettenne, i capelli in una treccia, ancora liceale.

3 Piccolo laboratorio di grandi penne

Da leader del PRI, a partire dal 1959 La Malfa era stato a lungo anche direttore de "La Voce Repubblicana", un piccolo ma autorevolissimo quotidiano di politica, economia e cultura a diffusione nazionale, che al giornalismo italiano ha dato nel tempo alcune 'penne' davvero notevoli; un quotidiano immancabile nella 'mazzetta dei giornali' di chiunque in Italia si occupasse, appunto, anche e soprattutto ai livelli più alti del potere, di politica, economia e cultura. All'indomani di quella notte in cui decisi di dover provare a salvare almeno un pezzo di mondo utilizzando una macchina da scrivere, il direttore della testata del 'mio partito' si chiamava Giovanni Spadolini:

⁴⁹ Enciclopedia universale italiana "di scienze, lettere ed arti" realizzata dall'omonimo Istituto, fondato nel 1925 da Giovanni Treccani, imprenditore e mecenate; enciclopedia "venuta al mondo in un momento che il mondo guardava con molto interesse all'Italia e quell'interesse lo ha alimentato, facendo la sua parte per attirar il mondo verso l'Italia".

“un giornalista prestato alla politica” come lui stesso amava definirsi, già direttore (fra gli altri) del quotidiano italiano più accreditato e diffuso, qual era ed è “il Corriere della Sera”; Presidente del Senato e poi senatore a vita; pluriministro; primo Presidente del Consiglio non cattolico in un’Italia iper-democristiana; inventore nel 1974 di quel Ministero dei beni culturali che lui stesso istituì per decreto e che prima di allora, in un Paese come l’Italia che vanta un patrimonio storico-artistico stimato in almeno la metà di quello mondiale, neanche esisteva. Fu a lui che scrissi al mattino, senza conoscerlo, inviandogli il mio messaggio nella bottiglia “con preghiera di pubblicazione”: preghiera accolta, senza tagli, a pagina intera.

4 Privilegi tutt’altro che gratuiti

Grandi privilegi, certo: ma tutt’altro che gratuiti. Percorsi voluti con convinzione, pagati con quella moneta che, con un’espressione di sintesi, definiremmo ‘stile di vita’: sui libri anziché a spasso, al bar o in discoteca, convinta che non ci fosse modo migliore di utilizzare il tempo e i miei giorni (notti comprese) se non con il lavoro e un sacrificio che non mi è mai pesato. Scelta nei confronti della quale, a tutt’oggi, ho accumulato uno dei miei debiti esistenziali più consistenti.

Da quella notte in poi, il giornalismo è stato a lungo nient’altro che il mio *hobby* più qualificato (insieme al pianoforte), quasi un passo indietro rispetto alla politica, vissuta invece come irrinunciabile impegno civile. Trasferita in un’altra città per studiare giurisprudenza, iniziai subito a lavorare, sin dal primo anno di Università, insegnando musica nelle scuole medie di Stato (cosa che ho fatto per dieci anni di seguito), grazie al diploma di Conservatorio che avevo conseguito durante il liceo. Mi laureai e

rimasi in quella Firenze bellissima e stupefacente, facendo l’insegnante. Appena ‘matricola’, ero andata a bussare alle porte delle redazioni di autorevoli quotidiani (da “La Nazione” a “La Repubblica”), decisa ad ‘imparare il mestiere’, ben accolta a costo zero. Il mio primo contratto da collaboratrice esterna prevedeva un corrispettivo mensile di 32 mila lire (la moneta di allora, tanto quanto bastava sì e no per comprare qualche pacchetto di sigarette, oggi all’incirca 16 euro) e l’obbligo di scrivere 4 articoli al mese: io ne portavo al giornale quaranta – stessa cifra – ed ero felice. Non dovevo vivere di giornalismo: ed ecco qual è stato (ma ne ho capito la portata solo dopo un po’...), per molto tempo, un terzo grande privilegio. Entravo e uscivo, libera di proporre argomenti, inchieste, grandi interviste (quest’ultimo, da sempre, il mio ‘genere’ preferito numero uno). Disposta ad occuparmi di qualunque cosa ci fosse bisogno – a qualunque ora, impegni a scuola come docente ed esami da preparare permettendo – compresa la ‘cronaca nera’ (io che avevo esordito con il mio adolescenziale moralismo pedagogico...).

Nessuno insegnava niente a nessuno. Ma io cercavo di imparare, osservando e facendo, tutto il possibile: le misure obbligate e il numero millimetrico di battute consentite, titoli e colonne, sommari e didascalie, pezzo ‘d’apertura’ o ‘di spalla’, ‘taglio basso’ o ‘taglio alto’..., ovvero la cosiddetta ‘cucina’, come amano dire i veterani. La ricerca delle fonti, la ‘linea’ imposta dall’editore, i potenti a cui non pestare i piedi, le cosiddette ‘aspettative del lettore’. Mi iscrissi nell’ ‘81 ad uno dei due Albi professionali – quello dei Pubblicisti (collaboratori esterni) – in cui in Italia è a tutt’oggi ripartito l’Ordine Nazionale dei Giornalisti (l’unico accessibile in quella fase) e continuai a lungo ad incassare mensilmente le mie impagabili 32 mila lire.

5 Visto da vicino, visto da dentro

Adesso, ‘tesserino’ in tasca, potevo presentarmi come giornalista a tutti gli effetti. Ma la cosa non smetteva di imbarazzarmi e infatti lo facevo (e lo faccio) solo quando era strettamente necessario. Visto da vicino, visto da dentro, quel mondo confermava oltre l’immaginabile tutte le mie più preoccupate riserve di diciassettenne, a proposito di contenuti e contenitori. Quando, anni dopo, ho lasciato Firenze e l’insegnamento (mestiere che, soprattutto nelle scuole pubbliche, era ormai troppo ingolfato di burocrazia e ben poco assistito da meccanismi premiali di merito o carriera), per trasferirmi a Roma e intraprendere a tempo pieno la professione, lo feci perché accettai l’invito di un amico del Movimento giovanile del PRI, all’epoca caporedattore de “La Voce Repubblicana”, oggi editorialista de “La Stampa”. Il direttore (era la fine degli anni ‘80) si chiamava Stefano Folli: poi direttore del “Corriere della Sera”; attualmente editorialista a Roma del “Sole 24 Ore”, il più importante quotidiano economico italiano. Per me, un grande maestro di scrittura. Mi accordò l’ambitissimo e raro ‘contratto da praticante’ dopo avermi preso le misure per un anno intero da quando ero arrivata, un anno senza staccare mai neanche a Natale o a Ferragosto.

Tornavo dove ero partita, quello era il mio mondo e forse era migliore di quello conosciuto nelle redazioni toscane. Mi occupavo di cultura e politica, affrontai con grande serietà l’esame di Stato per accedere all’altro Albo previsto dall’Ordine (l’Albo di ‘serie A’) e diventai così (1990) giornalista Professionista. Nel giro di pochi mesi – in deroga al contratto collettivo nazionale, che avrebbe imposto di aspettare ancora almeno un paio d’anni – mi venne conferito il ruolo di ‘caposervizio politica interna’ e coordinavo ogni mattina il lavoro di

dodici redattori. Dal punto di vista della formazione, sono stati anni formidabili. ‘Giornalismo di regime’, certo (il nostro era il giornale di un partito al governo), ma io non avevo mai smesso di considerare molto positivamente, pur relativizzandoli, quelli valori e quel senso dello Stato: valori che dunque erano anche i miei. Nel cuore della politica nazionale, in prima fila. Pezzi che uscivano dalla nostra redazione e finivano al massimo entro un’ora in tutte le rassegne-stampa e i ‘lanci di agenzia’. Intervistare il Presidente del Consiglio di turno, magari Bettino Craxi⁵⁰, come Davide e Golia⁵¹. Scrivere per fare un servizio alla collettività... Il contenuto c’era. E il contenitore mi era alquanto affine.

6 Falsi maestri e informazioni altrui

Mi fu chiaro ben presto, tuttavia, che quello, il mio mondo – quarto privilegio – era davvero pur sempre un mondo a sé. Andavo conoscendo (congressi nazionali, conferenze-stampa a Palazzo Chigi⁵²) tutti i massimi guru del giornalismo italiano, i più noti e prezzolati, i più famosi esponenti del gotha delle redazioni della Capitale. Mi informavo sui loro titoli di studio, su come erano arrivati fin lì, li vedevo all’opera con il potere, li leggevo la mattina dopo e non credevo ai miei occhi. Iniziai anche a firmare su un autorevole settimanale come “Epoca” (grazie a un’apposita dispensa del mio direttore) ed entrai a pieno titolo

⁵⁰ Politico italiano, primo Presidente del Consiglio dei Ministri socialista nell’Italia repubblicana, per due volte a capo del governo nella seconda metà degli anni ‘80.

⁵¹ Protagonisti del noto episodio biblico che vede l’uno (Davide), secondo re di Israele, sfidare a duello l’altro (Golia), un gigante filisteo che terrorizzava il suo popolo.

⁵² Tra i ‘palazzi del potere’ in Italia, quello nel quale ha sede il governo nazionale, ovvero la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

in quel ‘contenitore’ che da ragazzina mi lasciava così tanto perplessa.

Avessi conservato intatto il mio settarismo da adolescente, forse avrei sofferto di meno. E invece ammetto di aver scontato in quel frangente molte difficoltà, soccombendo più di una volta – nel mio mondo introverso e nel conseguente approccio mentale con l’esterno – di fronte all’onda d’urto di quella che oggi definirei serenamente nient’altro che una ‘informazione altrui’, ‘non reversibile con la realtà’. Superiorità irraggiungibile, privilegiato accesso alle ‘fonti del Vero’: il sottocodice di giornali e giornalisti *a la page* era forte e persuasivo, con una prima conseguenza di far sentire l’altro, in questo caso io, mai abbastanza adeguato o ‘introdotto’. Cosa davvero si nascondesse dietro al sottocodice, non sono certo riuscita a coscientizzarlo di primo acchito. Altro che setta, altro che casta. L’altro doveva per forza percepirsi ‘fuori dal giro’ e un gradino più sotto. Ma io vivevo questo dato, indotto e introiettato dall’esterno, come fosse stato tutto mio e, da qualche parte, persino motivato...

7 ‘Critica del giornalismo e ipotesi di rifondazione’

A convincermi pian piano che a volte ciò che luccica può benissimo non essere oro, furono – in mio soccorso – altre due circostanze, due nuovi privilegi: l’evidenza dei fatti e l’insostituibile chiave di lettura che nel frattempo andavo mettendo a punto, rappresentata da quella cultura ontopsicologica che da qualche anno arricchiva, integrava (destrutturandola e, non senza fatica, ricomponendola), la mia formazione.

E’ scritto che lo scienziato, per poter fare scienza esatta, deve prima diventare esatto lui stesso, facendo

metanoia⁵³: ossia ab-reando tutti gli stereotipi che inficiano *il cammino della razionalità*, il cammino della *capacità tecnica e soggettiva*, verso l’obiettivo di *inverarsi nel vero che si vuole configurare*⁵⁴. Dev’essere così in qualunque altro campo. Fatto sta che su poche altre novità di senso, su pochi altri testi ho rimbalzato più e più volte all’indietro, quanto mi è accaduto di fare con quella minuscola dispensa (per me, peggio di un’atomica, amore ed odio ad ogni rilettura), “Critica del giornalismo e ipotesi di rifondazione autentica”, che Antonio Meneghetti pubblicò proprio in quegli anni, attualmente riportata in sintesi nel testo “Sistema e personalità”⁵⁵.

Dal punto di vista dell’analisi, ero d’accordo praticamente su tutto: anche grazie a quell’evidenza dei fatti (vedi sopra) che avevo acquisito sul campo giorno dopo giorno.

Dal punto di vista del fine ultimo del giornalismo, il solo sentir evocare – nelle pagine finali dell’autore – la funzione di servizio alla presa di coscienza del lettore, lì dove la parola scritta cessa di risuonare e devi aver compiuto il miracolo di una pagina bianca aperta ex novo nella sua intima riflessione, il solo sentirlo evocare mi coincideva, mi sollevava, mi commuoveva: io che non avevo mai smesso di scrivere per quel mio sconosciuto coetaneo che, quella notte di tanti anni prima, volevo aiutare.

Non avevo mai indossato, nell’intimo di me stessa o nelle mie

⁵³ “Variazione radicale del comportamento per identificarlo all’intenzionalità dell’In Sé. Riorganizzazione *in progress* di tutti i modelli razionali e comportamentali (...)”, in Antonio Meneghetti, *Dizionario di Ontopsicologia*, Psicologica Editrice, Roma, 1987-2001.

⁵⁴ Cfr. Antonio Meneghetti, “Fare metanoia per ritornare nella causalità delle cose”, in Nuova Ontopsicologia, rivista semestrale, n. 1-2011, Psicologica Editrice, Roma, luglio 2011.

⁵⁵ Antonio Meneghetti, *Sistema e personalità*, Psicologica Editrice, Roma, 1991-2007.

razionali convinzioni – lo voglio dire con l'orgoglio dei miei diciassette anni – i panni del giornalista-di-sistema così come descritto in quel piccolo libro. Nei caporedattori toscani o nelle 'penne vip' della Capitale, non avevo mai trovato modelli da imitare, ma solo molte delusioni. Ma, appunto, non riuscivo a non sentirmi fuori-sistema. Il fatto è che (sperando di spiegarmi meglio) non credevo mio malgrado potesse esserci altro sistema se non quello vigente: potevo rifiutarlo, esattamente come avevo fatto nella mia etica personale, sconsolatamente convinta però di condannarmi, così, al ruolo dell'eterna Cenerentola. Le pagine di quella mini-dispensa dedicate all'"ipotesi di rifondazione" mi sfuggivano ferocemente come un'anguilla, provocandomi ad ogni rigo una inquieta apprensione che ancora oggi ricordo con tenerezza.

8 Peccati capitali e vizi d'origine

L'analisi dello stato di fatto, allora come oggi, era (ed è) fotografica. *Inferiorità culturale, tabù del potere e mercenarismo della penna* – i tre vizi d'origine del giornalista corrente così come testualmente descritti in quel libretto tranciante – erano e sono la palla al piede dell'informazione mediatica.

A partire dalla legge istitutiva dell'Ordine professionale (1963) e fino a non molti anni fa, in Italia per diventare Pubblicista o accedere all'esame di Stato e iscriversi così all'Albo-Professionisti, non era prescritto a monte alcun titolo di studio. Niente impediva in teoria – né in pratica ha impedito per decenni – che le redazioni si riempissero di semianalfabeti e così è stato. Da qualche tempo è richiesta quantomeno una laurea qualunque (ma nel frattempo in Italia le lauree sono diventate anche triennali e sempre meno qualificate). Nella città dove sono nata ed ho vissuto sino a quando

sono andata altrove per studiare all'Università – quattro redazioni locali di testate nazionali – tra i Professionisti non c'era neanche un laureato. All'epoca per trovare un'eccezione non avevo altra scelta se non pensare all'esempio virtuoso del mio professore di italiano al liceo: giornalista, ma disorganico rispetto alle testate locali (il suo mestiere principale era un altro) e, quindi, solo Pubblicista. In quella stessa città, molto tempo dopo, da Assessore comunale, ho reincontrato dall'altra parte della barricata quegli stessi soggetti, subendone non di rado – pur con una diversa consapevolezza – gli inevitabili attacchi, conseguenza di quei tre vizi d'origine del giornalista. In tutte le redazioni toscane con le quali ho collaborato, la musica era la stessa e, per quanto strano possa sembrare, affatto dissimile da quella che connotava a Roma anche le redazioni più *in*. Certo, come ho già detto, il mio piccolo mondo della "Voce Repubblicana" faceva storia a sé: ma noi – durante le riunioni della 'Direzione nazionale' del nostro Movimento giovanile – subivamo le incursioni di ministri e parlamentari (avvocati, docenti universitari, redattori del "Mondo" di Pannunzio, insuperata testimonianza in Italia di un giornalismo di vera cultura⁵⁶), che continuamente ci ammonivano, "non pensate di fare i politicanti di professione, studiate, laureatevi, trovate un mestiere", un tormentone che goliardicamente intonavamo noi stessi alla loro sola apparizione.

⁵⁶ Settimanale di politica e cultura fondato e diretto da Mario Pannunzio, pubblicato a Roma fra il 1949 e il 1966, al quale collaborarono i migliori intellettuali del tempo (storici, economisti, critici, scrittori), caratterizzato da una linea di impegno civile; prima grande rivista di cultura in Italia stampata 'in rotocalco' e destinata quindi ad un pubblico vasto.

9 Paura, tabù, catastrofismo e potere

Fotografica – poche pagine dense, ad ogni milligrammo, di significato e implicanze – anche la serrata disamina delle prime più gravi conseguenze di quei tre vizi di origine: una *‘paura’ di fondo* nell’intimo del giornalista associata ad una incoercibile predisposizione alla *compensazione attraverso il ‘potere della penna’* (come effetto dell’incultura mai esposta); *sciacallaggio*; *sublimazione di comarismo*; *enfasi catastrofista e allarmistica* capace solo di “*incrementare nel lettore la paura del ‘fare’*” (frase quest’ultima che ha rappresentato per me sempre un faro nella notte, sforzandomi ogni volta di provocare il contrario).

In un saggio con il quale nel ‘91 concorsi ad un “Premio Lizori”⁵⁷ dedicato proprio al tema “Quale etica è ancora possibile per il giornalista?” (un saggio che concludevo quasi tra me e me rispondendo al quesito con un “Solo la sua, credo. Se la vuole”) – edizione che non ricordo perché venne annullata in corso d’opera – citavo un’abbondante aneddotica al riguardo, della quale io stessa ero stata testimone. Altrettanto ho fatto, sempre a questo proposito, nella relazione “Comunicazione massmediale e informazione memetica” che ho esposto nel 2002 a Milano, al Congresso internazionale “Ontopsicologia e Memetica”⁵⁸. Adesso, a distanza di più di vent’anni dall’uscita di quella pubblicazione del professor Meneghetti,

non credo purtroppo ci sia ancora bisogno di spiegare nulla, tanto sono evidenti gli effetti degenerativi di quegli errori da lui denunciati, mai rimossi dal giornalismo italiano e non solo: si tratti dello ‘Stato di polizia giudiziario-mediatica’ introdotto nel mio Paese come strumento di lotta politica; dei chilometri di pagine ogni giorno piene soltanto di intercettazioni telefoniche a senso unico su questioni privatissime solo per infangare; si tratti del modo nauseabondo di raccontare per mesi, con titoli di copertina e interi ‘speciali’, solo gli effetti – magari un crimine manifesto – di questo o quel miserabile interno familiare; si tratti di diffondere notizie ad arte a Borse ancora aperte solo per affossarle o, più in generale, di gettare nel panico la gente, di fronte a una crisi economica della quale nessuno si decide a svelare i veri colpevoli e nessuno è capace di vedere qualche via d’uscita.

Ad almeno due di quei tre peccati capitali – l’ignoranza e il mercenarismo della penna – ero riuscita in qualche modo a sottrarmi, per caso o per fortuna, insomma per merito di quei ‘privilegi’ che mi ero garantita senza mollare mai. Il fatto anzi che, per poter esercitare buon giornalismo, di giornalismo non si debba vivere – così scrive Meneghetti proprio a proposito del *mercenarismo della penna* – mi confortò in seguito non poco, eliminando qualunque rischio di rimpianto. Quanto al *tabù del potere* – “*il quale funziona sia tra colleghi che nei confronti degli estranei*” – io (che ancora oggi raramente mi presento come giornalista, perché mi disturba l’omologazione a una categoria della quale non ho stima) di certo non l’avevo mai esercitato. Ma ecco cos’è che avevo subito! Ecco a chi apparteneva realmente quel ‘senso di inferiorità’ che respiravo ogni volta, credendolo per errore molecola del mio stesso respiro.

⁵⁷ Un Premio artistico-letterario promosso all’insegna della cultura ontopsicologica, che prese il nome da quello con il quale è stato ribattezzato il castello medievale di Borgo San Benedetto, nel cuore dell’Umbria (Campello sul Clitunno, Perugia, Italia) – teatro della manifestazione conclusiva – completamente ristrutturato a metà degli anni ‘70 per iniziativa ed opera di Antonio Meneghetti e che ha ripetutamente ospitato meeting internazionali di arte e cultura.

⁵⁸ Atti del Congresso in Antonio Meneghetti, Autori Vari, *Ontopsicologia e memetica*, Psicologia Editrice, Roma, 2003

10 La mission ontologica e la pagina bianca

Condivisa fino in fondo la “Critica del giornalismo”, i passaggi dedicati alla sua ontologica funzione continuano ad essere, oggi come allora, autentica musica per le mie orecchie e non solo. *Provocare la riflessione responsabile della pubblica opinione, consentire uno spazio di distanza critica nel lettore, uno spazio di interiorità per riflettere. Stimolarlo in vista di questa sua solitaria ponderazione. Il pubblico va anche educato – scrive Meneghetti – e, per usare una metafora, è evidente che se nutro male il cavallo, cavalcherò un cattivo cavallo: si può usare la stampa come mezzo per educare la massa, anziché per alimentarne e rinforzarne la perversione”.*

Nel tempo ho evoluto e affinato – credo con qualche efficacia – la tecnica narrativa, il modo di scrittura in sé e per sé, attraverso i quali perseguire questi obiettivi: archiviando il moralismo dei miei diciassette anni (quello di certi adolescenti che si sentono un po’ tutti ‘profeti di un mondo nuovo’).

Cerco piuttosto di fare in modo che a suscitare, provocare, evocare, spostare più avanti la soglia della riflessione intelligente nell’altro, sia l’evidenza dei fatti: disposti secondo un’architettura logica e concreta – nel progress del testo – che risulti maieutica. Rifuggo da quel ‘giornalismo pedagogico diretto’ che si risolve nel sostituirsi comunque alla valutazione del vero protagonista dell’informazione mediatica: ossia chi la riceve (e non chi la dà). Un ‘giornalismo pedagogico diretto’ che si riduce a pontificare dall’alto, imporre una verità che il lettore non può autonomamente metabolizzare né discriminare – gli editoriali delle nostre testate ne sono pieni – con l’unica conseguenza (indottrinamento a parte) di farlo sentire nell’intimo tagliato fuori comunque, mai protagonista, mai responsabile artefice di

qualunque fatto possibile. Dimostro, spiego, metto in evidenza. Cerco di far parlare le cose. Evito di scrivere “meraviglioso” – se il risultato è lasciar intendere, sotto traccia, che io ho visto e lui no, che io c’ero e lui non era ammesso – ma provo semmai a raccontare dove sono le meraviglie: perché possa andare a scoprirle anche lui e se ne senta parte. Non faccio prediche o comizi, non propino ‘moralì’. Meglio un punto di domanda che esclamativo. Dò la caccia e depenno smagliature autoreferenti (sempre in agguato) di parole dettate dalla vanità dell’erudizione dotta, parole dettate dalla lusinga di sé. Non tiro conclusioni: consegnando a chi legge solo il lembo di un filo, perché lo tiri lui stesso.

Penso spesso, quando arrivo alla fine e chiudo, a “quella pagina bianca in cui nessuno può scrivere alienazione” che il professor Meneghetti cita (pur ad altro proposito) nel suo libro sull’ *In Sé*⁵⁹, quella pagina che inizia dove io smetto di scrivere. Penso spesso alla musica che prende a suonare dentro di te, che sei lì ad ascoltare, subito dopo la conclusione di un concerto di OntoArte.

11 Criterio di realtà e ‘cronaca nera’

“Il mondo è quello che è. Le cose che accadono sono quelle che sono. Nessun organo di informazione al mondo sarà mai pieno di ‘bianca’ (in gergo, la cronaca di fatti di vita civile, cultura, sport e simili) più che di ‘nera’ (incidenti e delitti, morti e feriti, scandali vari). Perché è la vita ad essere molto più nera che bianca. I giornali sono solo uno specchio. Questo è quel che succede: e quello che il pubblico vuole”.

Accanto al tabù del potere, almeno altrettanto potente – nel giornalismo corrente – c’è il ‘tabù del criterio di realtà’ (se così posso dire): dogmaticamente

⁵⁹ Antonio Meneghetti, *L’In Sé dell’uomo*, Psicologica Editrice, Roma, 1981-2002.

affidato ai ‘principi’ indimostrati che ho appena enunciato, a loro volta desunti da indimostrate convinzioni assolute. Tanto assolute da essere insegnate anche nelle scuole di giornalismo, difese a spada tratta come una foglia di fico dietro alla quale nascondere tutto.

Il punto, il problema, in fondo è proprio qui: cos’è che dà l’autorità di certificare la realtà per quel che è? Cos’è che dà l’autorità del reale’ allo scienziato, al medico, al fisico o al filosofo? Cos’è che dà quell’autorità al giornalista: che la realtà – se non a scoprirla, a curarla, a comprenderne le origini – ambisce quantomeno a raccontarla? E perché, se non per via del fatto che né il medico né il fisico, ad esempio, posseggono davvero la chiave del reale, esistono ancora tanti mali ‘incurabili’ o sfugge ancora, alla ricerca, un dato così ‘elementare’ – direi, propedeutico – qual è senz’altro l’ultima essenza della materia? Perché un fatto fa ‘sicuramente’ notizia e un altro no?

Delle pagine del professor Meneghetti sull’ “ipotesi di rifondazione” del giornalismo, non mi sono sembrati difficili in sé e per sé i passaggi riservati ad esempio a ‘un altro modo’ di leggere e raccontare persino i fatti ‘di nera’. Avevo intrapreso da tempo un percorso di autenticazione. Un percorso lungo, laborioso, anche pieno di alti e bassi, resistenze, crisi e ripartenze. Un percorso difficile quanto può esserlo accettare con umiltà l’evidenza di quanto infondata e distorsiva possa essere l’immagine di noi stessi che crediamo ci identifichi, di quanto handicappato possa essere quel nostro Io logico-storico che invece crediamo onniscente ed esaustivo. Avevo imparato – più concretamente di quanto sia concreto respirare – che i fatti che accadono ‘fuori’ sono fenomeni di cause interiori che per lo più restano occulte ovvero inconscie: e che questo riguardava e riguarda tutti i fatti nessuno escluso, individuali e dei popoli, la disgrazia o la fortuna, salute o malattia. Avevo imparato

che ciò che si fenomenizza oggi può avere la sua origine in una ‘informazione’, un input (intrapsochico) partito magari da chissà quanto tempo. Avevo imparato che non esistono ‘mammasantissima’ etici o sociali – dalla famiglia alla politica stessa, principi morali e convenzioni, amori e sentimenti e via dicendo – al riparo dal rischio di un ‘retroscena’ che li contraddica. Avevo imparato che – nella cronaca di un delitto – la vittima, l’assassino e il mandante possono avere anche nomi molto diversi da quelli trascritti in un verbale di polizia.

E allora è davvero più facile scrivere persino di morti o altre tragedie, quando proprio non se ne possa tacere: perché si saprà leggerne e disvelarne con sagacia – al di là degli effetti apparenti e degli efferati dettagli – la causa dietro le quinte; il fatto d’esser comunque un’eccezione che non conferma per nulla le regole vere della vita (ma che da quelle anzi si discosta, in evidente contrasto con la quantità, mai abbastanza raccontata, di fatti encomiabili che la vita continuamente produce). Si potrà evidenziare, fatti alla mano, la responsabilità – che appella chiunque – di modificare per sé e per gli altri cause affini, per evitare affini conseguenze. Da qui, da questa presa di coscienza, è più *facile scrivere di fatti di cronaca nera (...)* – spiega Meneghetti in quelle sue pagine – *perché si può sempre descriverli in maniera tale da provocare non il coinvolgimento del lettore ma la sua messa in crisi.*

12 Fatto notiziabile e ‘fatto punta’

Mi era anche abbastanza palese il motivo per cui giornali e giornalisti difendano aggressivi la teoria di un mondo prevalentemente a tinte fosche: dato che ammettere il contrario imporrebbe per forza di mettere in luce (facevo fatica io che l’avevo scelto, figuriamoci chi, nella sicumera di sé, non è neanche sfiorato dal

sospetto) i rispettivi individuali chiaroscuri. Ecco allora l'infondatezza di quel criterio di notiziabilità che – basato su un errore di partenza – determina la tragedia (questa sì, tutta reale per come appare) di un'informazione mediatica prevalentemente indirizzata a ingigantire il male. *Mentre milioni di individui godono splendide vacanze sulle spiagge, non si può isolare e gonfiare l'esclusiva di un topo trovato morto all'ingresso di uno stabilimento balneare*, stigmatizza Meneghetti in quella sua dispensa: e, per me che amo le parole e mi esalto quando le trovo perfette, ossia capaci di coincidenza di senso, non ne esistono di migliori e altrettanto attuali.

Potevo trovare... irraggiungibile o, almeno, fuori della mia contingente portata – quello di una 'coscienza esatta' essendo per me solo un obiettivo, esistenziale e deontologico – la mission assegnata al giornalismo in quel testo, a proposito della necessaria capacità di *intuire in anticipo la dinamica storica*, favorendone l'evidenza nella pubblica opinione, *in modo da comprenderla e non subirla*. Cogliere il fatto a *tissutalità archetipa* come lì teorizzato, coglierlo *interamente anche da indizi minimi* nella sua essenza *metastorica* – sarebbe il vero scopo e l'Ontopsicologia è in grado di indicarne la tecnica – per me che a malapena provavo a risalire al 'dietro le quinte' di un effetto già accaduto, era un'arte che rimandavo ad un livello superiore di evoluzione personale e professionale. Sapevo – l'avevo pur studiato – che la dinamica psichica ha tempi diversi e precede di gran lunga il fenomeno materico, somatico, economico, sociale o quant'altro ne sia nient'altro che la conseguenza. Ma non avevo una messa a punto sufficiente della mia migliore intelligenza, e della sua naturale attitudine a 'leggere dentro' con esattezza.

Arrivavo a comprendere che riconoscere e raccontare quello che il professor Meneghetti descriveva come

reale 'fatto punta' – reale in funzione della sua *obiettività estroversa* (*quanto urge storicamente il fatto*) e della sua *obiettività introversa* (ossia *psicologica: quanto guadagno di coscienza produce*) richiedeva la maturità personale di una visione davvero reversibile con la realtà. Imponeva di 'scomporre' l'apparenza di un evento e 'ricomporre' la rappresentazione alla luce della sua effettiva architettura, magari insospettata. Imponeva di selezionare ogni volta una gerarchia dei fatti da raccontare – oltre che rivisitarne il modo – ben diversa dal solito. Imponeva di 'scomporre' e 'ricomporre' qualunque 'scaletta', qualunque menabò di qualunque pagina di giornale, qualunque titolo di copertina o locandina all'edicola.

13 Mercato e lettori: il terzo 'tabù'

Ed era qui – anche a fronte dell'altro 'tabù' delle cosiddette 'aspettative dei lettori' – che iniziava il mio disagio.

Non che abbia mai creduto, sinceramente, che le 'aspettative dei lettori' fossero davvero quelle assunte come tali nel chiuso delle redazioni: quali lettori?, tutti i lettori?, la maggior parte dei lettori?, misurati come?, non ero forse un lettore anch'io, da sempre molto più interessata al dato dei milioni di vacanzieri che avevano scelto il bagnasciuga, piuttosto che dal topo che era andato a morire proprio davanti a una cabina (o che magari era stato portato fin lì per la coda da un concorrente geloso dello stabilimento accanto, o da un bambino dispettoso)? Non ho mai sinceramente creduto che potessero bastare certi segmenti di aspettative di certi segmenti del proprio mercato di riferimento, per giustificare scelte editoriali sempre a senso unico, sempre e solo a favore... del ratto.

Avessero davvero saputo disporre del giusto ‘termometro’ – avessero davvero saputo esercitare un’avveduta azione di *marketing* tarata sull’effettiva domanda del proprio target – da anni ed anni i giornali non subirebbero quella caduta libera in termini di copie vendute che li ha portati oggi, ovunque nel mondo, ai minimi storici. Non inseguirebbero nel peggio altri media – TV e internet – dimenticando per esempio quello che è accaduto in occasione dell’attentato alle Torri gemelle. Quando, cioè, solo TV e internet sembravano farla da padrone, con quella loro inarrivabile quantità di immagini e notizie ‘in tempo reale’ da rendere vecchia qualunque testata cartacea prima ancora di essere stampata. E invece proprio allora, in controtendenza con i dati degli ultimi decenni, si registrò un’impennata mai vista di tirature e lettori: segno evidente del fatto che in tanti, al di là di quella bulimia di foto e filmati che ci ingolfavano gli occhi e la mente 24h, sentivano piuttosto il bisogno di approfondire e riflettere, anche leggendo con calma qualche voce coraggiosa fuori dal coro...

Filava tutto. Tutto tornava. Tra i ‘privilegi d’origine’ che avevano a che fare con la mia formazione e quello, in itinere, che mi aveva regalato attraverso l’Ontopsicologia una chiave di lettura capace, essa sola, di contestualizzare le mie (motivate) diffidenze giovanili verso il mestiere di giornalista e vedere un’alternativa, mi erano chiari anche i traguardi non ancora alla mia portata.

Mi era chiaro anche il fatto che, se qualcuno doveva pur smettere di giocare ‘a guardie e ladri’, tra il lettore e il giornalista, quello doveva essere senz’altro il giornalista.

Ma allora cos’era che mi rendeva a tratti così ostica la lettura di quella dispensa?

14 Rivoluzioni in solitaria e cambi di ‘sistema’

Alla fine dei conti, all’origine delle mie inquietudini c’era fondamentalmente – se so ben interpretare me stessa – il non volermi del tutto ‘rassegnare’ al fatto che *il problema del giornalismo si risolve lentamente, attraverso maturazione di coscienza e l’indipendenza etica ed economica.*

E’ nell’interiorità del singolo che si decidono i destini di massa, concludeva il professor Meneghetti nel paragrafo di quella dispensa dedicato al “Giornalista come mediatore di realtà e operatore di coscienza”. E sia. Ma... quale interiorità?, solo la mia? E nel frattempo? E... tutto il resto? Io potevo anche decidere, pur con le mie carenze e i miei ritardi, quell’intima rivoluzione. Ma, senza un ‘cambio di sistema’, cos’altro mi restava da fare se non chiamarmi fuori? Con chi potevo condividere – nessuno intorno a me sembrava averne il sufficiente coraggio – l’obiettivo di un analogo cambiamento?

Dal 1993 al 2000 – chiesta l’aspettativa come per legge al mio giornale romano – tornai a sorpresa nella mia città d’origine (non l’avrei mai detto) per assumerne la guida: insieme a un sindaco del quale avevo stima (anche lui per metà ‘forestiero in terra natale’, avendo lui stesso costruito altrove la propria carriera, avvocato, Segretario generale della Camera dei Deputati, docente di diritto e già ministro e persino... giornalista).

Politica e comunicazione nella mia vita non avevano quasi mai smesso di intrecciarsi. E così continuò ad essere, anche allora che facevo l’Assessore: necessitata passare l’assedio (politico) dei media locali (ostili), per raccontare all’opinione pubblica le tante cose (buone) che come Pubblica Amministrazione andavamo realizzando, mi costruii sul campo tanti e tali di quegli (innovativi) strumenti di ‘informazione istituzionale al

cittadino’, dall’esserne stata in Italia un autentico pioniere (dato che solo dopo svariati anni arrivò una legge che introdusse e disciplinò ex novo la materia).

Proprio in quello stesso periodo, fra ‘tangentopoli’ e la fine della cosiddetta ‘Prima Repubblica’, la mappa italiana dei partiti e anche dei media cambiò drasticamente e traumaticamente, sulle ceneri di formazioni politiche e testate cancellate dagli eventi. Per parte mia avevo messo a punto, di fatto, un nuovo mestiere: che da allora ho esercitato ed esercito a vari livelli e in forme diverse, onestamente convinta – senza false modestie – che in pochi sappiano ‘tradurre’ con altrettanta efficacia – quanta so usarne io – scelte di governo, iter amministrativi, pubbliche burocrazie, in linguaggi realmente fruibili.

Il mio rapporto con il ‘giornalismo propriamente detto’ passa attraverso la libertà di articoli ed inserti che i direttori delle testate più radicate nel territorio in cui vivo mi lasciano totale – anche per la stima professionale e non solo maturata da parte loro negli anni – nel progettarli e scriverli: si tratti delle eccellenze del ‘Made in Umbria’, della migliore ricerca condotta dall’Ateneo della regione, degli eventi internazionali di Ontopsicologia che proprio in questa regione hanno il loro teatro.

Considero anche questa una stagione, una tappa intermedia. Una stagione connotata ancora una volta da ‘privilegi’ insperati, di contenuto innanzitutto: contenuto esattamente conforme al mio livello di coscienza attuale e al mio attuale criterio di realtà.

Gli amori di gioventù restano intatti, anzi più profondi, con lo spessore di consapevolezze più avanzate, maggior coraggio, minor propensione (quasi nessuna?) a lasciarmi oggettivare dal sistema.

Ai giovani insegno a scrivere all’Università: sebbene troppo spesso mi

ritrovi alle prese con problemi di... alfabetizzazione primaria, che rendono mediamente difficile entrare nel merito di quella *indispensabile premessa tecnica per essere un buon giornalista* – come ricorda giustamente Meneghetti in quella sua pubblicazione – che è *un’accurata conoscenza della struttura linguistica e di tutta la strategia che essa consente (...)*.

L’auspicio è ogni volta quello di trovarne, fra i tanti, almeno uno con il quale parlare di quella “ipotesi di rifondazione” per la quale mi sembra sempre di non aver fatto ancora abbastanza. L’auspicio è di trovarne almeno qualcuno con il quale avventurarmi a distinguere un giornalismo che si ponga (come prevalentemente accade) come *un filtro tra la realtà e l’Io del soggetto*, strumento di quello stesso ‘virus informatico’⁶⁰ che nella sua realtà intrapsichica impedisce al soggetto di riflettere la realtà così com’è davvero. Per marcare le distanze rispetto a un giornalismo che – *anziché alimentare la paura e il mistero – sappia intelligentemente aggiornare i mostri dell’Id al primato del puro fare dell’uomo, del modo in cui l’Essere esiste come coscienza storica*.

Nel frattempo, parto almeno dall’insegnare a ciascuno – inflessibile – a chiedersi sempre *per chi scrive*. E a quale scopo.

Io lo so che, di giorno o di notte che sia, c’è sempre un mio... coetaneo da aiutare, lì fuori la porta, che ha voglia di ascoltare.

⁶⁰ Cfr. Antonio Meneghetti, *Il monitor di deflessione nella psiche umana*, Psicologica Editrice, 1975-2003.

Autora:

Cristina Cecconi: jornalista profissional; psicóloga; graduada em Direito (Università degli Studi di Firenze-Itália); Especialização em Psicologia com abordagem em Ontopsicologia (Universidade Estatal de São Petersburgo-Rússia); docente e profissional autônoma; Coordenadora do Laboratório de Escrita e Seminários de Jornalismo junto ao Curso de Graduação em Ciências da Comunicação na Università degli Studi di Perugia (Itália); diploma de OntoArte em jornalismo.

Submetido em: 14/08/2011

Revisado em: 15/09/2011

Aceito em: 16/11/2011